



**APOCALISSE NEL GOLFO**

Sette Scud su Tel Aviv e Haifa. Le fonti ufficiali parlano di un morto e 69 feriti  
Ma il bilancio potrebbe essere ben più grave. Colpito anche un palazzo governativo a Riyad

# Un inferno di missili su Israele

## Valanga di greggio in mare dai pozzi del Kuwait

### Quel che serve è un tavolo di pace

NILDE IOTTI

**G**uardiamo in faccia la realtà: è già caduta l'illusione della guerra lampo, di un conflitto breve con limiti così umani. La liberazione del territorio kuwaitiano era stata definita una operazione di polizia internazionale ma oggi ha assunto il tragico aspetto della guerra. Sono gli stessi capi di questa armata potentissima, dotata di una tecnologia dell'avvenire, a dirci che sarà una guerra lunga e logorante. C'è anche un nuovo elemento che spaventa: da un lato e dall'altro è scattata una ferrea censura militare che ci impedisce di conoscere le dimensioni reali del conflitto, l'entità delle vite umane già distrutte. È una esigenza di sicurezza, o la paura di far conoscere una verità che sconvolgerebbe il mondo e che però - nessuno si illuda - presto o tardi verrà a galla?

Vi sono i segni di un possibile allargamento del conflitto. Per quanto tempo ancora Israele e il suo popolo - cui va ancora una volta la nostra più convinta solidarietà - avranno l'eroica e tragica pazienza di sopportare la violenza di Saddam? Egualmente drammatico è la interrogativo su che cosa potrebbe accadere nell'ipotesi di un attacco alla Turchia, Stato membro della Nato. Insomma l'uso della forza, pur al fine di ripristinare la legalità internazionale violata può tradursi, in una regione lacerata da tensioni e discordie esplosive, nel detonatore di una conflagrazione immane.

C'è una questione cruciale: anche se oggi la parola è alle armi, possiamo per questo rinunciare all'idea che sia possibile un'azione non militare per ricercare la pace, per costruire la pace? Sono convinta che proprio perché la soglia di un conflitto mondiale è tanto vicina, bisogna avviare una grande e forte iniziativa ideale o diplomatica, tessere da subito una rinnovata trama di rapporti e contatti con tutti i paesi della regione e del bacino mediterraneo. No, non accetto l'idea che la guerra spazzi via la politica. Tutta la storia, anche di questo dopoguerra, nei rapporti Est-Ovest così come nelle vicende del Medio Oriente, ci dimostra quanto sia falsa questa tesi. Di fronte agli orrori di una guerra, riflettiamo - una volta tanto senza pregiudizi - su che cosa è il Medio Oriente, su quali e quanto grandi siano le responsabilità che si sono accumulate. C'è un carattere del nazionalismo arabo e l'identità religiosa che con il fondamentalismo islamico gioca un ruolo politico e statale, i sistemi politici e le forze reali che operano in quei paesi, il ruolo dei dittatori così numerosi e determinati (e capaci di riscuotere consensi effettivi), l'inevitabile povertà delle masse arabe e la fragile ricchezza di un petrolio che non si tramuta in sviluppo ma spesso in ingonfi e ingiustiziati armamenti. Ebbene, tutti questi problemi vogliamo metterli sul tavolo della guerra o sul tavolo della pace? Possiamo stabilire una scissione tra un "prima" e un "dopo"?

C'è un ruolo specifico per l'Italia e per altri paesi europei, per la nostra tradizione di cultura e di diplomazia. C'è un grande lavoro politico che va subito iniziato con tenacia, con pazienza, con realismo. Alimenti non si esce dalla logica della guerra e qualsiasi "pace" sarebbe una parentesi precaria. Vinto Saddam (e dobbiamo augurarci che a questo si giunga anche attraverso un suo gesto responsabile che egli deve anzitutto al suo popolo), non è possibile immaginare alcun equilibrio duraturo se non saranno state già poste le basi per soluzioni politiche. Questa azione diplomatica a largo raggio può avere una duplice valenza: consentire una sospensione delle ostilità, fermare crisi, situazioni e sofferenze; e, comunque, creare le condizioni per una Conferenza per il Medio Oriente, che potrebbe essere la versione mediterranea di quella che ad Helsinki si è sperimentata con successo per la sicurezza europea e i rapporti Est-Ovest.

In queste ore fonte è l'angoscia e il turbamento per la violenza della guerra, per quel che accadrà domani anche nelle nostre città, lontane dalle zone del conflitto, si avverte nell'aria qualcosa di cupo, comincia ad alterarsi la normalità della vita. Ma guai a sentirsi impotenti, a pensare che le nostre azioni non possano contare. Nelle istituzioni democratiche - governo e Parlamento - nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle piazze deve crescere una volontà concreta di politica, di politica subito per la giustizia e per la pace. Con la consapevolezza delle difficoltà che sono di fronte, della responsabilità che deve essere in ciascuno, della necessità che ogni gesto nostro abbia in sé la forza della ragione e della prudenza.

Sette Scud contro Israele. Intorno alle 18 di ieri il nuovo assalto missilistico che ha provocato un morto e sessantanove feriti. Alcuni Patriot non avrebbero centrato il bersaglio cadendo a terra e provocando vittime e danni. Un missile iracheno a Riyad ha distrutto un'ala di un palazzo, provocando una vittima. Una valanga di petrolio nel mare del Kuwait. Durissimo scambio di accuse tra Bush e Saddam.

GINZBERG LANNUTI VASILE

**■ GERUSALEMME.** Un nuovo duello tra Scud e Patriot, una nuova raffica di missili su Israele. E ancora una volta l'"ombrello" protettivo non ha funzionato adeguatamente. Il primo bilancio della nuova aggressione di Saddam Hussein è di un morto e sessantanove feriti. Le fonti ufficiali parlano di sette missili scagliati dalle rampe di Saddam. Non è escluso che uno o più missili anti-missile Patriot siano diventati un boomerang

per gli israeliani mancando il bersaglio e precipitando a terra provocando vittime e danni. La nuova aggressione irachena (è la quinta in pochi giorni) alle 18 di ieri durante la festività ebraica del sabato. La Casa Bianca ha accusato Saddam di aver rovesciato nel mare del Kuwait milioni di barili di petrolio per rendere più difficile lo sbarco dei marines. «Terrorismo ambientale» è l'ultima accusa di Bush a Saddam.

DA PAGINA 3 A PAGINA 9



Un palazzo di Tel Aviv squarciato da un missile Scud. Fonti ufficiali parlano di un morto e sessantanove feriti

## Il locale, affollatissimo, devastato ieri notte dopo una diretta tv. Si ipotizza un attentato

# Terrore ad Arezzo, esplosione in discoteca Uccisa una ragazza. Oltre cinquanta feriti

Explosione poco prima di mezzanotte in una affollatissima discoteca di Arezzo: una ragazza è morta, una cinquantina i feriti, di cui uno molto grave. Gli inquirenti non escludono un attentato terroristico. Alcuni testimoni avrebbero visto un uomo depositare una valigetta in una toilette del locale. Sembra anche che la polizia abbia effettuato un arresto. Nella sala c'erano circa seicento giovani.

CLAUDIO REPER

**■ AREZZO.** Una notte di terrore. Una ragazza morta, decine e decine i feriti. Per pochi secondi l'esplosione che ha squassato questa notte una affollatissima discoteca nel centro di Arezzo non è stata vista in diretta tv da centinaia di telespettatori. Non si esclude un attentato terroristico. Pochi minuti prima della mezzanotte, la centralissima discoteca «Principe», in via Michelangelo, è stata devastata

da una violentissima esplosione: difficili i soccorsi, una cinquantina i ragazzi feriti. All'ospedale una ragazza di 27 anni, Leonia Rossi, residente a Viliano (vicino ad Arezzo) è morta prima di poter essere soccorsa. Un giovane è molto grave. Altri dieci sono stati ricoverati. I medici del pronto soccorso si sono presto trovati nell'impossibilità di soccorrere tutti i feriti che le ambulanze continuavano a portare al no-

socomio, e li hanno dovuti «rottare» verso i reparti chirurgici e verso altri ospedali, tra cui quello di Perugia.

Carabinieri e polizia fin dalle prime indagini non hanno escluso la possibilità che si sia trattato di un attentato terroristico. Un uomo alto, con i capelli brizzolati e corti, che indossava un cappotto di cammello, era stato visto entrare nella toilette femminile e depositare una valigetta. Un'ora dopo un uomo corrispondente alla descrizione, sarebbe stato fermato dalla polizia alla stazione di Arezzo: dalle prime notizie sembra che fosse armeno.

L'esplosione è avvenuta alle 23,45. L'emittente locale «Tele Etruria», che copre una vasta area della Toscana, aveva da pochi secondi terminato una trasmissione in «diretta» dal «Principe». Un operatore aveva

ancora la telecamera in spalla quando l'esplosione gliel'ha gettata in mezzo alla sala. Erano oltre seicento i giovani che in quel momento si trovavano nel locale, per partecipare al programma della tv privata. Scene di panico, gente che correva in strada. Dalla discoteca le urla dei giovani. Polizia e carabinieri sono subito intervenuti. Cinque autoambulanze della «Croce bianca» e altre cinque della «Misericordia» di Arezzo hanno incominciato una staffetta tra il locale, molto noto nella zona (può ospitare fino a duemila persone), e l'ospedale.

L'esplosione è avvenuta nei bagni femminili, che si trovano vicino all'entrata del locale, all'altezza del piano stradale. La pista da ballo è invece su un piano rialzato. Nella toilette le grandi specchiere sono andate in frantumi e le schegge si sono trasformate in «proiettili».

Una parete sarebbe stata sventrata. Secondo gli autisti delle ambulanze, quando la polizia è arrivata sul posto si è sparsa la voce che nel locale ci fosse anche un secondo ordigno esplosivo. Alcuni giovani hanno detto di aver visto un uomo dai capelli corti e brizzolati, con un cappotto di cammello, entrare nella discoteca poco prima dell'esplosione. Avrebbe depositato una valigetta nella toilette femminile e poi è stato visto fuggire dal locale. Arezzo in questi giorni è al centro dell'attenzione del pubblico televisivo: da una settimana ospita la trasmissione del mezzogiorno «Piacere Raiuno». In queste ore c'è anche chi si è ricordato che ad Arezzo sono state costruite 120 spade d'oro di parata per Saddam Hussein, e che altre 50, che dovevano essere consegnate, sono state bloccate per l'embargo e per la guerra.

## In Urss l'esercito per la prima volta affianca la polizia

Dal primo febbraio Mosca e le altre maggiori città sovietiche saranno presidiate da pattuglie armate. Per la prima volta l'esercito viene destinato alla vigilanza urbana. «Ingiustificata ogni insinuazione, è soltanto una misura contro la crescente criminalità». A Riga i funerali delle vittime del raid dei «berretti neri», a Vilnius arrestati dopo una sparatoria sei funzionari del Parlamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

**■ MOSCA.** La decisione congiunta del ministro degli Interni, Pugo, e della Difesa, maresciallo Jazov, porterà per la prima volta l'esercito a pattugliare le vie della capitale e delle maggiori città sovietiche. Le squadre miste di poliziotti e soldati saranno dotate di armi da fuoco e di

vetture blindate. «È un provvedimento che mira soltanto a combattere la crescente criminalità» rassicurano dal governo. E un comunicato letto al telegiornale sovietico aggiunge: «Chi farà insinuazioni sul provvedimento può essere considerato soltanto uno che ha scopi oscuri».

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 11

# Un passo imperiale più lungo della gamba

PAUL KENNEDY

Qualche giorno fa, in un editoriale dal titolo «Potenza in declino», il «Wall Street Journal» esprimeva la speranza che i successi iniziali contro le forze irachene, le stregone della tecnologia militare americana, la fermezza e il «coraggio morale» del presidente nell'ordinare l'attacco, contribuissero a spezzare un'atmosfera di dubbio su se stessi e di disfattismo che aveva permeato le élites del Paese sin dagli anni 60. Dimostrando che gli Usa non sono una potenza in declino, che soffre di sindrome del «passo imperiale più lungo della gamba», le facili vittorie sul campo di battaglia del Medio Oriente potrebbero consentire di recuperare la stima di noi stessi. Guarda, guarda.

Abbiamo percorso molta strada da quando i nostri Padri Fondatori ammonivano i loro compatrioti a non lasciarsi impegnare oltre-oceano, ma qualunque fossero le ragioni date per gli interventi americani nelle altre guerre di questo secolo - proteggere la libertà di navigazione, rispondere a Pearl Harbour, fermare l'aggressione nord-coreana - non penso che tra di esse ci fosse quella del dover recupe-

rare la stima perduta di se stessi dell'America. Tuttavia questo ragionamento ha un suono molto familiare e inquietante per lo storico della politica internazionale. Chiunque scorra le pagine della magistrale biografia di John Elliott sul «Contra-duca di Olivares», scoprirà ad esempio che il grande ministro di Filippo IV giustificava frequentemente gli interventi militari distanti dalla Spagna negli anni 1630 e 40 sul piano della «reputazione».

C'erano, è vero, molte altre ragioni - strategica, dinastica, sostegno di alleati fedeli - e la maggior parte di queste poteva venire avanzata in concomitanza, come avvenne nel 1634 e 1635, quando eserciti freschi di truppe spagnole vennero inviati attraverso l'Europa ad aiutare i cugini Asburgo in difficoltà durante la Guerra dei 30 anni. Ma dietro a questi dispiegamenti militari - di portata pari, se si tiene conto dei tempi e della tecnologia diversi, all'invio di truppe Usa in Arabia Saudita - c'era anche la ferma convinzione di Olivares che le vittorie sul campo avrebbero fugato i critici che dall'esterno e al-

l'interno parlavano di declino della Spagna. Perciò, quando le notizie del primo successo sul campo di battaglia (a Noerdlingen, nel settembre 1634) raggiunsero Madrid, Olivares dichiarò che si trattava «della più grande vittoria dei nostri tempi». Ancora una volta la Spagna aveva dimostrato che i suoi detrattori sbagliavano: grazie alle sue prodezze militari era ancora il Numero Uno nella politica internazionale.

Eppure, se si guarda alle dimensioni non militari della potenza, emerge un quadro diverso. Le industrie della Spagna erano divenute sempre meno competitive, ed essa poggiava sempre più sulle manufatture straniere. Interessi costituiti combattevano - con sin troppo successo - contro ogni diminuzione dei privilegi e contro ogni proposta per emendare una struttura fiscale inefficiente ed arcaica. Il tessuto sociale era lacerato: nelle strade si vedevano mendicanti, braccianti disoccupati, senza-tetto, mentre era diffusa anche la povertà rurale. E, soprattutto, crescevano di giorno

in giorno i debiti del Paese; Olivares aveva sempre più difficoltà a ottenere prestiti dai banchieri stranieri - o a ottenere che gli alleati della Spagna si accollassero l'onere della guerra - di modo che più continuavano le operazioni militari, più il Paese andava in rosso. Ciò nonostante Madrid riteneva che l'indebitamento dovesse continuare, perché senza di esso sarebbero sfumate le imprese militari, e con esse la reputazione della Spagna. Andarono avanti così per alcuni decenni ancora.

Prima che qualcuno si precipiti a dichiarare che l'America di Bush non è la Spagna di Filippo IV, consentitemi di dire che sono d'accordo. Naturalmente è differente, così come sono diverse l'una dall'altra tutte le nazioni e ciascun secolo. Ma il punto di questa analogia storica è ricordare ai lettori il succo della teoria del «passo imperiale più lungo della gamba». Essenzialmente poggia su una verità lapalissiana, che una potenza che voglia rimanere Numero Uno rimanezer dopo generazio-

ne ha bisogno non solo di capacità militare, non solo di volontà nazionale, ma anche di una base economica fiorente ed efficiente, di finanze forti e tessuto sociale sano, perché è su fondamento del genere che a lungo termine poggia la potenza militare di un Paese. Si tratta di un concetto decisivo, non compreso bene da coloro che pensano solo in termini di presente.

Nelle pagine controverse di «L'ascesa e la caduta delle Grandi Potenze» in cui prendevo in esame le condizioni dell'America, avevo osservato che se un Paese consente che si apra una divaricazione tra le sue capacità e i suoi molteplici obblighi «corre il rischio di quello che grosso modo potrebbe essere definito «passo imperiale più lungo della gamba». È logico che debba cercare di evitare tale rischio.

Molto del dibattito sul declino sembra essere ossessionato da dove si trova l'America adesso; da qui, senza dubbio, il gioire del «Wall Street Journal» al modo in cui gli attuali successi militari provverebbero che gli Stati Uniti non sono

una «potenza in declino». La mia preoccupazione va molto più al futuro, un decennio grosso modo più in là, nel caso che si consenta di proseguire alle tendenze sull'indebitamento nazionale, di bassi incrementi della produttività, di mediocre istruzione scolastica, di tessuto sociale in deterioramento, e al tempo stesso si continuano i massicci impegni di uomini, soldi e risorse americani in diverse parti del globo. Come nel tardo Ottocento vittoriano sembriamo scoprire «frontiere di insicurezza» sempre nuove in un mondo che, come Potenza Numero Uno, ci sentiamo obbligati a difendere.

Non vorrei proprio che gli Usa seguissero la strada della Spagna imperiale e della Gran Bretagna edoardiana: ma non serve sostenere che l'America è completamente diversa da quelle precedenti grandi potenze quando stiamo imitando tante delle loro abitudini, compresi il possesso di guardie e flotte in tutte le parti del mondo, e l'agire da una parte come poliziotti planetari, mentre dall'altra affondiamo nei debiti e dimentichiamo i bisogni interni del nostro Paese.

Il dilemma che gli Usa hanno di fronte nel prossimo decennio è conseguire un adeguato equilibrio tra fini e mezzi - evitando così il «passo imperiale più lungo della gamba» - ed è abbastanza difficile. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che ci si incoraggi a recuperare la stima di noi stessi sul campo di battaglia. Se gli Usa vogliono davvero recuperare la propria «reputazione» potrebbero cominciare riparatando i propri ghetti di povertà, le proprie scuole, le proprie infrastrutture penicolate e i propri multipli bisogni sociali, resistendo al tempo stesso alla tentazione di seguire la strada dei Grandi di Spagna. Il «senso di fiducia in se stessi e di autostima» che gli americani desiderano veder ripristinato sarebbe sentito in modo più appropriato, in una democrazia come la nostra, se si fondasse sulla prova di salute e forza anziché su niente distanti giorni di battaglia.

\* Docente di storia all'Università di Yale. Riproduciamo col suo consenso e col permesso del «Wall Street Journal» questo suo intervento. Copyright 1991 Dow Jones & Co., Inc., tutti i diritti riservati.

**I MERCOLEDÌ DE L'Unità**  
Grandi libri di storia e letteratura

Vita di Antonio Gramsci

**MERCOLEDÌ 30 GENNAIO IL SECONDO VOLUME**

Giornale + Libro lire 3000

L'Unità